

Aspetti teorici e pratici della permanenza dell'antico: il caso di Cicerone nella letteratura del Novecento

Andrea Balbo
Università di Torino

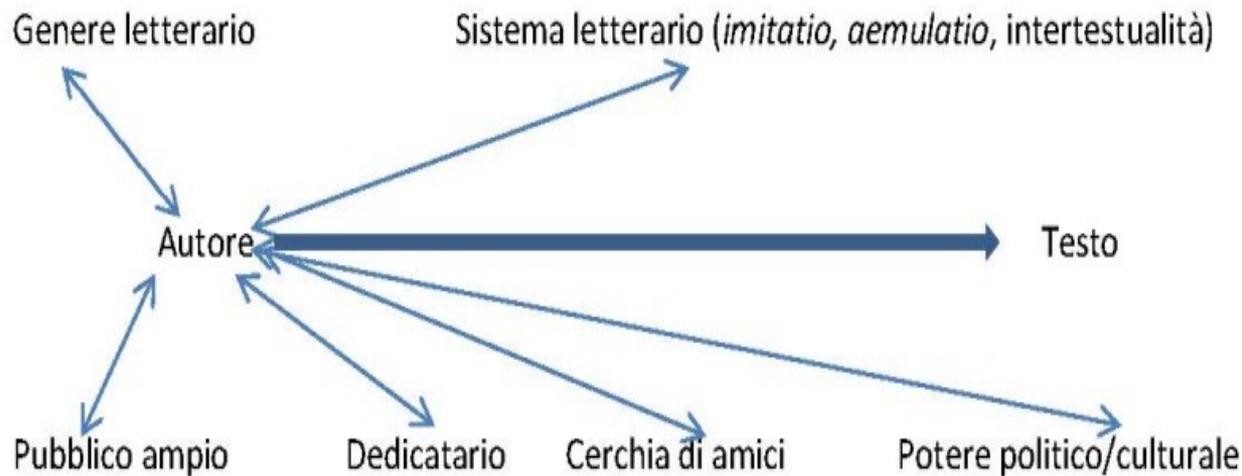
Alcuni presupposti

1. Il nostro contesto è l'Occidente letterario, ovvero quello che si riconosce in tradizioni multiformi ma in sostanza debitrice delle letterature classiche e della Bibbia: altre tradizioni letterarie hanno altre connotazioni di continuità e di discontinuità. Di tale occidente sono state tentate molte definizioni canoniche (ricordo il volume di H. Bloom, *Il canone occidentale. I libri e le scuole delle età*, tr. It. Milano 1996) ma tutte problematiche e deficitarie per ragioni diverse
2. Questo modello di contesto è ora in trasformazione per ragioni molto diverse di natura storica e culturale, ma proprio perché non più indiscusso apre nuove vie alla sua indagine (e al suo uso didattico)
3. L'ambito cronologico che tratteremo è essenzialmente legato alla letteratura del XX e XXI secolo perché è in quest'ambito che gli studi di tradizione e di ricezione si approfondiscono anche con riferimento a nuovi orizzonti di ricerca (multiculturalismo, intersezioni fra generi, concetto di rivoluzione, idea di sterminio).

Alcuni presupposti - 2

- 3. La possibilità di indagare il concetto di permanenza dell'antico è che la presenza degli autori antichi nelle letterature moderne sia garantita da alcuni processi che non indaghiamo: a. la trasmissione dei testi; b. la loro diffusione attraverso le forme manoscritte, poi l'arte della stampa e ora con le risorse digitali; c. la loro traduzione; d. la loro lettura; e. il loro studio scientifico tramite le risorse della filologia; f. la loro conservazione in forma reale e virtuale.
- 4. I concetti di tradizione e di ricezione riguardano naturalmente tutte le arti, anche quelle figurative, coreutiche e musicali. Per ragioni di brevità e pur dedicandoci ad occasionali approfondimenti sul tema, incentreremo la nostra indagine sull'ambito letterario.
- Rimando a https://www.engramma.it/eOS/core/frontend/eos_atlas_index.php

Le interazioni tra testo, autore e contesto nel mondo antico



Un po' di terminologia

L'esistenza di questo tipo di relazioni prefigura il problema del rapporto fra antico e post-antico, che è stato in linea di massimo definito secondo due linee di sviluppo

- Tradizione / Fortuna / Tradition / Legacy / Heritage / Nachlebung / Nachleben / Fortleben
- Ricezione / Reception/ Rezeptiongeschichte
- Non si tratta di un campo di studi nuovo: le sue prime manifestazioni sono di fatto antiche (filologia alessandrina e costruzione del canone). Esso suscita interesse sempre più grande a partire dalla parte finale del XVIII secolo e trova vari momenti di contrapposizione forte, tra cui segnalo quello degli anni Settanta del XIX secolo.
- Soprattutto nel Novecento la bibliografia 'esplode': tra le opere che non possono essere dimenticate vi sono G. Highet, *The Classical Tradition*, Oxford 1949 e 1967 (II) e R.R. Bolgar, *The Classical Heritage and its beneficiaries*, Cambridge, CUP, 1954 (ma si potrebbero citare lavori precedenti di Curtius, Murray, Eliot e Aby Warburg)

Le due linee a lungo coesistono

- C. Kallendorf (ed.), *Blackwell Companion to the Classical Tradition*, Oxford 2007
- L. Hardwick, C. Stray (eds.), *Blackwell Companion to the Classical Reception*, Oxford 2008
- Stessa casa editrice, due impostazioni diverse:
 - Geografica e cronologica per Kallendorf
 - Storica e tematica, legata alle tipologie di ricezione per Hardwick

Le caratteristiche della tradizione classica

- 1. Esame privilegiato sull'influenza dell'autore, ovvero con una direzione dall'antico al moderno: Kallendorf, Intr.: The chapters that follow are designed to provide a guide to the study of the **impact** of the classics on postclassical culture, broadly defined
- 2. Percezione ambivalente del legame esistente fra antico e moderno: da un lato il moderno può essere influenzato dall'antico, dall'altro il concetto di eredità sembra maggiormente implicare uno stato di «morte» di ciò che è passato: già Augusto Rostagni (1892-1961) aveva teorizzato questa necessità di evitare la rigidità con un'espressione celebre: «Niente giova di più alla conoscenza dell'antico dell'esperienza delle cose moderne»
- 3. Costruzione di un'idea di modello che può essere variato, accettato, rifiutato ma che costituisce un punto di riferimento statico a cui rivolgersi esaminando soltanto la dinamica della fortuna del tema o del personaggio o dell'autore o della figura
- Più recentemente, quest'ultimo punto è stato rimesso in discussione..

Le critiche all'idea di tradizione classica

- 1. Critica all'idea di continuità e all'esistenza di radici antiche nella cultura moderna e contemporanea o, meglio ancora, alla preminenza di tali radici
- 2. Le opere antiche recano in sé una sorta di «valore» che deve essere riscoperto nelle sue interpretazioni successive
- 3. I nostri «valori» non sono quelli dell'antico e quindi la loro valutazione si modifica.
- 4. La cultura antica non è monolitica e interpretabile soltanto in un modo, ma si presenta con caratteri di polifonia che devono essere tenuti presenti nella sua lettura e vieppiù nella lettura delle sue trasformazioni
- 5. Anche gli studi di tradizione non sono privi di influenza da parte del contesto culturale di coloro che ne sono interpreti.

Definizioni: la ricezione del'antico

- La tradizione postula però anche la storia del suo pubblico, quello che interviene sull'opera ad ogni nuovo atto di lettura percependola in modo personale e differente e al tempo stesso agisce su ogni nuova produzione. Questo tipo di studi sul testo si definisce **estetica della ricezione**
- La teoria della ricezione (**Scuola di Costanza**) che si afferma in Germania già dal 1967 con H. R. Jauss (1921-1997) si prefigge di analizzare i modi in cui un'opera è stata accolta, interpretata, imitata nel tempo.
- La possibilità di una valutazione dell'opera dovrebbe tenere conto dell'interpretazione delle varie ricezioni fino alla nostra epoca.

Qualche riflessione pratica

- «Il concetto di “ricezione”, introdotto mezzo secolo fa da Hans Robert Jauss (1921-1997), ha ormai soppiantato quello di “tradizione classica”» (Fabio Stok, *I classici dal papiro a internet*, Roma 2012).
- Tuttavia...
- A mio parere è più produttivo non fermarsi a questa polarità, ma fare uso – anche nella prassi scolastica e di ricerca – di due altri concetti:
- a. permanenza. L'antico può essere negato o osteggiato costituisce quell'elemento fondativo a cui l'espressione umana può ricorrere come “ancoraggio”
- b rete ipertestuale: ogni testo è costituito da una rete di relazioni culturali e personali, che si focalizzano e divengono comprensibili anche grazie all'opera dell'interprete e che si costruiscono l'una sull'altra.

Concretamente...

- La permanenza degli autori si determina, come abbiamo visto
- 1. per riprese di natura intertestuale (dominio dell'arte allusiva)
- 2. per citazioni dirette
- 3. per riferimenti non citazionali all'autore
- 4. per utilizzo iconografico o musicale di testi dell'autore
- 5. per evocazione dell'autore come personaggio

Ciò significa che una qualsiasi attività di ricerca (anche scolastica) sulla permanenza si realizza:

- a. Attraverso il reperimento di dati grezzi (nomi o titoli) in prima istanza con banche dati e lettura diretta
- b. Contestualizzazione precisa del testo = esame ove possibile di tutti gli elementi di contesto (lettere, articoli di giornale, riferimenti a immagini)
- c. Definizione del tipo di riferimento e sua corretta «pesatura»
- d. Analisi del ruolo dell'elemento permanente nell'economia generale del testo 'ospite' > evitare sovrainterpretazioni

Dove agire a scuola: a. letture domestiche guidate da schede; b. analisi di casi studio, che ora vedremo

E passiamo a Cicerone

Una breve considerazione bibliografica

“Allo studioso del *Fortleben* di Cicerone si apre un campo sconfinato, in cui si intrecciano fittamente l'elemento storico-culturale con quello filologico e riguardante la storia della tradizione” (M. De Nonno, P. De Paolis, C. Di Giovine, *Bibliografia della letteratura latina*, SLRA V, Roma 1991, p. 300).

Antichità classica fino al II secolo
Seneca retore e Livio
Quintiliano e il libro X dell'*Institutio oratoria*
I Padri della Chiesa e Agostino
Petrarca: cfr. fam. 24, 3
Gli autori del Rinascimento e Valla
Erasmus
L'oratoria sacra
L'Illuminismo inglese e francese:
Mably, Rousseau
La Rivoluzione francese
Fortuna di singole opere
(*Academici libri*, *de officiis*,
Philippicae orationes)
Il pensiero politico (tema della
costituzione mista, il diritto)

Solo qualche coordinata

- Cicerone già in età imperiale e tardoantica diventa:
 - a. Modello oratorio e punto di riferimento per definire il progresso di qualità letteraria
 - b. Mediatore di filosofia
 - c. Mediatore dell'humanitas collegata all'aspetto culturale
 - d. Costruttore dell'idea politica della res publica

Soprattutto la ricezione otto-novecentesca è ancora da indagare a fondo, tanto per quanto concerne la fortuna ciceroniana quanto per collegarla utilmente con gli studi sul ruolo della cultura classica nel XIX e XX secolo.

Prima della letteratura il contesto -

1

- Al di là del suo valore scientifico, Cicerone per il mondo novecentesco è prima di tutto un nome, che assume la valenza antonomastica di “rappresentante del mondo latino per eccellenza”.
- Es. *Stampa Sera* del 31 luglio 1989: “Latino alle elementari? Ma Cicerone oggi sta zitto”
- Diventa uno dei nomi canonici degli autori del “latino di scuola” (vedremo un caso dopo)
- Costituisce uno degli emblemi della romanità, uomo di cultura e modello di guida, sulla scorta di Jacob Burckhardt, *Il Cicerone. Guida al godimento delle opere d'arte in Italia* (Basilea 1855)
- Da quel momento, Cicerone il nome della guida per eccellenza...

Prima della letteratura il contesto -

2

- Cicerone ha ricevuto attenzione come simbolo della crisi politica di un'epoca (M. Maffii [1881-1957], *Cicerone e il suo dramma politico*, Milano 1933, tradotto in francese, tedesco e spagnolo e ripubblicato nel 1988)
- Cicerone oggi compare riccamente nei mezzi di comunicazione di massa: rimando agli articoli di M. Lucciano e di B. Del Giovane sulla «Gazette Tulliana» 2011/2 e 2012/1, che si occupano della sua ricezione su Internet e in televisione
- Egli è diventato protagonista o personaggio di romanzi, sia storici sia appartenenti al sub genere del giallo storico

Cicerone nella narrativa novecentesca - 1

S. Cramme censisce 62 opere narrative aventi Cicerone come protagonista o personaggio, contro 39 relativi a Spartaco, 48 su Augusto, 23 su Ovidio, più di 200 a Gesù.

Di questi, uno solo è italiano, Tiziano Colombi.

Cicerone è, quindi, un personaggio da romanzo soprattutto fuori Italia: da noi si preferisce Ovidio

Cicerone nella narrativa novecentesca - 2

- 1. L'area prevalente è quella anglosassone, con i cicli di J. M. Roberts, Steven Saylor, Robert Harris e, prima ancora, il corposo romanzo di Taylor Caldwell (*The pillar of iron*)
- 2. Vi è una stretta connessione con le vicende di Catilina; in molti casi, anzi, Cicerone è comprimario (Saylor, *Il segreto di Catilina*, Anderson, *A slave of Catiline*)
- 3. Solo più recentemente si sono scritti romanzi ciceroniani “al femminile”: A. van Beuningen, *Terentia : roman over haar huwelijk met Cicero*, Amsterdam 1999; *Ich, Terentia : historischer Roman* Berlin 2005
- 4. Le vicende di Cicerone si agganciano a quelle dei grandi uomini del I secolo a.C., Silla, Cesare, Pompeo. Si vedano *Gli affari del signor Giulio Cesare* di Bertolt Brecht (uscito postumo nel 1957) e il ciclo di Colleen Mc Cullough su *I signori di Roma* (7 romanzi, di cui 3 con Cicerone come personaggio)
- 5. Cicerone viene spesso implicato in vicende di tipo poliziesco in opere miste di “storia” e di “invenzione”

Qualche riflessione - 1

- «Si potrebbe indicare un elemento che differenzia nettamente il romanzo storico ottocentesco da questi esperimenti novecenteschi. Per lo più il romanzo storico ottocentesco racconta direttamente la grande storia, nella quale ad un certo punto immette, fa entrare in scena, personaggi fittizi. Così accade da Walter Scott a Manzoni, da Hugo a Tolstoj. Invece nei romanzi storici novecenteschi, specie questi che hanno come oggetto l'antichità classica, la "manipolazione" creativa investe gli stessi personaggi storici; è il dato storico che viene trasformato ed i personaggi storici diventano essi stessi loquacissimi attori del romanzo». (Dalla *Nota* di Luciano Canfora a Thornton Wilder, *Idi di marzo*, Sellerio 2011, ma il romanzo è del 1948)
- Il rischio del romanzo storico di argomento antichistico è quello di confondere realtà e invenzione, anche a causa delle scarse conoscenze dei lettori

Qualche riflessione - 2

- P. Esposito, *Aspetti della presenza di Cicerone nella narrativa contemporanea*, in S. Audano, Sergio – G. Cipriani, *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*. Atti dell'VIII Giornata di Studi, Foggia 2011, 149-165 conclude diversamente:
- La fortuna di Cicerone è un aspetto della letteratura di consumo
- La storia di questo periodo, per ricchezza, varietà e complessità di vicende e personaggi, si presta bene alla fiction
- “Anche questo tipo di produzione letteraria, sempre che siano rispettati [...] dei parametri di corretta e seria documentazione storica, può servire in alcuni casi (per i giovani e le persone di media cultura) ad avvicinarsi per la prima volta, in altri (per i lettori più avvertiti) a riavvicinarsi a vicende e situazioni che si consideravano scontate e acquisite” (p. 164)

Cicerone nella letteratura italiana del Novecento

- In questo panorama, la letteratura italiana sembra segnare una sostanziale “assenza di Cicerone”: poche tracce, poche citazioni, scarse utilizzazioni.
- Sembra che, in Italia, Cicerone sia una sorta di personaggio da “addetti ai lavori”
- Pudore? Ridotto sviluppo della “fiction” italiana? Eppure non mancano i romanzi / racconti italiani di argomento antichistico di qualità (Bacchelli) né mancano le saghe narrative (Manfredi, Frediani, Cervo) né i gialli storici (Comastri Montanari, De Pascalis)
- Proviamo a cercare qualche traccia dell’Arpinate in letteratura

Casi vecchi e nuovi di presenza ciceroniana

- Carlo Emilio Gadda
(grazie a Emanuele Narducci)
- Fruttero e Lucentini
- Tiziano Colombi
- Andrea Camilleri
- Antonio Pennacchi
- Roberto Vecchioni
- Luigi Pirandello
- Carlo Michelstaedter
- Giorgio La Pira
- Giuseppe Ungaretti
- Eugenio Montale
- Luigi Malerba
- Giuseppe Pontiggia
- Antonella Anedda
- Valerio Massimo Manfredi
- Antonella Prenner
- De Bellis e Fiorillo

Discuto alcuni di quelli
in rosso

Carlo Emilio Gadda - 1

- Qui ci soccorre E. Narducci:
 - *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze 2003
 - *Cicerone e i suoi interpreti*, Firenze 2004.
 - Voce Cicerone in *The Edinburgh Journal of Gadda Studies*
in <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/walks/pge/ciceronarduc.php>

Carlo Emilio Gadda - 2

Periodo fecondo di studio e intensa sperimentazione (post Racconto italiano di un ignoto del Novecento):

1. La Madonna dei Filosofi (marzo 1928, uscito su «Solaria» nel fascicolo di settembre-ottobre);

2. L'Incendio di via Keplero (1931-1935); 6. Un fulmine sul 220 (1931-1936).

In una lettera al carissimo amico Bonaventura Tecchi, del 1° maggio 1932 → l'intenzione di pubblicare «un libro di 5 o 6 novelle lunghe, umoristico-satiriche», che doveva includere, oltre al San Giorgio, anche L'incendio di via Keplero e Un fulmine sul 220.

Il 7 maggio 1931, Gadda aveva scritto una lettera da Milano a Tecchi, in cui dava alcune informazioni riguardo la novella, «lunga una sessantina di pagine»: Si intitola «San Giorgio in casa Brocchi» ed è una satira dell'osservazione conservatrice e moralistica di una famiglia signorile milanese. Contro questa osservazione congiurano tutti gli accidenti possibili dei «tempi perversi» - e cioè le serve, i medici di casa, un pittore, l'esposizione dei Novecentisti, gli studenti del politecnico, ecc. - e soprattutto la crisi puberale di Gigi (il rampollo della famiglia) che finisce per entrare nella virilità proprio il giorno di S. Giorgio, suo compleanno.

Ed. def. 1963 in *Accoppiamenti giudiziosi*

Carlo Emilio Gadda - 3

Il 7 maggio 1931, Gadda aveva scritto una lettera da Milano a Tecchi, in cui dava alcune informazioni riguardo la novella, «lunga una sessantina di pagine»: Si intitola «San Giorgio in casa Brocchi» ed è una satira dell'osservazione conservatrice e moralistica di una famiglia signorile milanese. Contro questa osservazione congiurano tutti gli accidenti possibili dei «tempi perversi» - e cioè le serve, i medici di casa, un pittore, l'esposizione dei Novecentisti, gli studenti del politecnico, ecc. - e soprattutto la crisi puberale di Gigi (il rampollo della famiglia) che finisce per entrare nella virilità proprio il giorno di S. Giorgio, suo compleanno.

Trama: la contessa Giuseppina teme sopra ogni cosa che Gigi possa cedere al Male dilagante del Novecento e per questo tenta in ogni modo di preservarne la purezza della morale (soprattutto sessuale) dai “tempi perversi”, riservandogli soffocanti premure e seguendone da vicino l'educazione. La aiuteranno il solerte professor Frugoni (che impone al giovane la lettura edificante del *De Officiis*) e il conte Agamennone, intento a comporre, sul modello ciceroniano, un trattato di etica da dedicare al nipote. Nel corso della diegesi non mancano episodi traumatici, i vari “accidenti”, come la scandalosa esposizione dei novecentisti alla Triennale Milanese o l'amicizia di Gigi con l'irriverente pittore Penella; ma il vero sconvolgimento arriverà alla fine, dove si consuma l'incontro fra Gigi e Jole, la bella serva del conte Agamennone.

Carlo Emilio Gadda - 4

- Il trattato dei doveri,» seguì Frugoni, «il celeberrimo trattato dei doveri, il “De Officiis” in una parola!... Ma non sa lei che cosa è il “De Officiis”?» chiese improvvisamente a Gigi, e come in un tono di rimprovero. Gigi, ora, tagliuzzava una gomma con la punta del temperino: levò il viso, attecchendolo a profondo interesse. «Ma è la grande Etica della latinità!» proclamò Frugoni entusiasta, con voce piena, potente. La contessa, contegnosa, giubilò. Gigi gli fece un breve sorriso di cortesia, da tirar gli schiaffi: il suo naso intanto subiva, a sinistra, delle leggere contrazioni, come s’egli avesse qualche prurito, o necessità di soffiarselo, e fosse incerto tra l’adoperare il fazzoletto o l’aiutarsi invece con un ditino, di soppiatto.
- «E l’etica, è il credo sublime dei dominatori del mondo!, che il genio di Cicerone ha immortalato per tutti i secoli, e che io giudico debba ancor oggi costituire la miglior guida del giovanetto...»

Carlo Emilio Gadda - 5

- L'autore «adatto», per eccellenza, rimase Cicerone. Di Cicerone la contessa, dopo un primo palpito di simpatia e dopo un crescendo di gratitudine, s'era addirittura innamorata. [...] Tanto più se anche a lui (dove si vedono le persone di buoni principii!) gli era venuta in mente la stessa idea, di «comporre» un'Etica, come allo zio Agamènnone. E un'Etica... che era, sosteneva il professor Frugoni, come chi dicesse il Vangelo di quei tempi. Il Vangelo degli antichi Romani! di quei Romani che sapevano immerger la destra ne' rossi bracieri e rompevano a nuoto, come gnente fosse, i gelidi gorgi del Tevere! E «avevano» davvero, quelli, il culto della famiglia, la religione della patria! E non abbadavano tutti i momenti dietro alle donne, come oggi, dietro alla prima svergognata che passa!
- Peccato quella terribile mania della guerra! dove anche i giovanetti delle migliori famiglie finivano, prima o poi... che a casa loro... nessuno li rivedeva più. Ma Cicerone non doveva essere un guerrafondaio, come non lo fu il compianto marchese Ponti. La contessa ricordò vagamente che doveva avere un animo forte e mite, incline alla filosofia, alla legalità, e al giusto equilibrio. A dar ordine di strozzare Lentulo e Cetego lo avevano «costretto gli avvenimenti», la necessità di salvare la patria: perché gli avvenimenti, certe volte, sono così bizzarri, da costringere un conservatore legalitario a far strozzare alla chetichella due manigoldi falliti. Ma egli aveva sempre usato dell'autorità, della energia, dell'ingegno non ad «opprimere i diversi popoli della terra», sibbene a «comporre» delle operette morali, ad amministrare i suoi fondi, a tranquillare, con umanità e sussiego degni di lui, i suoi clienti di provincia, che si rivolgevano tremebondi «al scior avvocatt». Aveva sempre «energicamente protestato» contro gli abusi, i cattivi usi e i soprusi: aveva sempre difeso la costituzione contro l'insurrezione, la legge contro l'eslège, il padron di casa contro l'inquilino moroso; il vecchio Campidoglio e la curia canora contro la teppa scatenata dei Gracchi, di Saturnino, di Catilina, di Clodio; e dell'ultimo, che fu il peggio di tutti. Con la penna e con la parola. [...]
- Quel Penella!... Ma si immagini, signora contessa... Alla presenza di un ragazzo, e di un ragazzo come il suo Gigi!... certe ignominie!... certe volgarità!... ha avuto fra l'altro il coraggio, in mia presenza!» (Frugoni rantolava) «dico in mia presenza, di sostenere che Cicerone, aspetti, come ha detto? ah! che Cicerone è... una gallina piena di idee morali...» [...]«Un Cicerone!... e davanti a chi lo “insegna” da trent'anni!... e giù citazioni a sproposito... con la faciloneria di questi... novecentisti! Ma, grazie al cielo, io sono nato nel 1880...»

Carlo Emilio Gadda - 6

- Il *de officiis* è l'emblema del Cicerone scolastico: Gadda conosce Cicerone al Parini, grazie a Raffaele Carrozzari e dà un esame per la seconda laurea con Remigio Sabbadini proprio sul *de officiis*
- «Per secoli il *de officiis* viene continuamente proposto e riproposto come *speculum* ai principi e a quanti, nelle classi in ascesa, intendono accostarsi al loro stile di vita» (E. Narducci, *Appunti sulla fortuna del de officiis nelle lettere italiane* in Idem (a cura di), *Cicerone tra antichi e moderni*, Firenze 2004, 42)
- De officiis 1, 1, 4: Nam cum multa sint in philosophia et gravia et utilia accurate copioseque a philosophis disputata, latissime patere videntur ea quae de officiis tradita ab illis et praecepta sunt. Nulla enim vitae pars neque publicis neque privatis neque forensibus neque domesticis in rebus, neque si tecum agas quid, neque si cum altero contrahas, vacare officio potest in eoque et colendo sita vitae est honestas omnis et neglegendo turpitude.

Carlo Emilio Gadda - 7

San Giorgio è suddiviso in tre sezioni: 1. Introduzione dello scenario e delle premesse per l'accadimento verso il quale tutta la costruzione narrativa tende; presentazione di tutti i personaggi principali e inserimento di elementi sviluppati nel prosieguo; il tempo della storia va dal maggio 1928 all'aprile 1929 (ellissi temporali); plurivocità; 2. Pomeriggio del 23 aprile 1929: excursus su Cicerone; dilatazione tempo del racconto rispetto a quello della storia; 3. 24 aprile 1929: dedicata a Gigi, il cui punto di vista è predominante; anche qui, dilatazione tempo del racconto rispetto a quello della storia. → Tripartizione del *De Officiis* di Cicerone, «la grande Etica della Latinità» del «re dei benpensanti»: 1. Sull'*honestum*; 2. Sull'*utile*; 3. Sul rapporto-scontro fra *honestum* e *utile*.

Carlo Emilio Gadda - 8

- Cicerone assume una valenza pedagogica di tipo moralistico, perbenista e conformista: “il re dei benpensanti” (lettera a B. Tecchi del 7 maggio 1931, definizione ripresa da R. Andreotti, *Classici elettrici*, Milano 2006)
- Ammirazione gaddiana per l’opera e la personalità di Giulio Cesare e quindi scarsissima sintonia col *de officiis*, testo scritto dopo l’uccisione del dittatore, e in cui più violenta è la polemica anticesariana di Cicerone –
- Scelta coerente con la svalutazione dell’Arpinate di marca mommseniana (*Storia di Roma*), in cui “la grandiosa e lungimirante ampiezza di vedute di Cesare si contrapponeva alla meschinità dell’egoismo oligarchico di Cicerone, avvocato buono per tutte le cause, sostanzialmente privo, anche nell’attività politica, di veri principi – persino la produzione retorica e filosofica era debitamente degradata a compilazione frettolosa e approssimativa”
- Importanza di *Grandezza e Decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero, pubblicata tra il 1902 e il 1907 – fonte che già lasciava spazio a una presentazione ampiamente satirica di questo periodo della vita dell’Arpinate, senza però concordare con Mommsen sull’interpretazione generale della sua figura, né tantomeno su quella di Cesare.

Carlo Emilio Gadda - 9

- Tuttavia, il giudizio complessivo su Cicerone, tratto dalla *Meditazione milanese* del 1928, può forse dare qualche spiraglio per un'interpretazione non del tutto negativa:
- “Gallina in senso duramente filosofico e rispetto ai maggiori, ma uomo colto e interessante sempre e meraviglioso deformatore del pensiero e della prosa. Re dell'anacoluto. Monarca di superbi legamenti e ridecomposizioni”.

Vediamo un passo

- Quando – erano le Idi di marzo del 710/44, quella mattina che i tragici nodi della contraddizione romana erano venuti così tragicamente al pettine – quando, mezz’ora dopo, la notizia gli arrivò a casa, recata da due trafelati liberti, fu come una scarica elettrica traverso tutti i suoi nervi legalitari. Il mortificato non si tenne più nella pelle: telegrafò a Basilo un «Tibi gratulor! Mihi gaudeo...» tutto fremente di contentezza, saltò quasi la colazione, la lettiga galoppò in Campidoglio. Dove gli eroi del giorno si erano asserragliati con le ginocchia tremanti.
- Fam. 6.15.1 *Tibi gratulor, mihi gaudeo. te amo, tua tueor. a te amari et quid agas quidque agatur certior fieri volo.*
- La lettera è datata a un anno incerto, per cui l’interpretazione che fa riferimento alle congratulazioni per l’omicidio di Cesare non è fondata su basi certe. Minucio Basilo era un ex pretore cesariano poi passato ai congiurati

Un altro

- Così, d'attorno il «De Officiis» ferveva, in que' mesi, e trepestava tutto il formicolante cantiere dell'anima. Ma la vita ribolle ancora, inesausta, dentro le pentole dell'indescrivibile arsenale. Così, fra le dialettizzazioni stoicizzanti circa il cathécon téléion e il cathécon méson, cioè, circa l'ufficio perfetto e l'ufficio medio (è il tradurre di un cruschevole), fra Poseidonio e Panezio, fra Peripatetici ed Accademici, e nel bel mezzo dell'onesto e dell'utile, della Giustizia e della Temperanza, della Prudenza e della Fortezza, salta fuori tutt'a un tratto una rabbia pazza, da padron di casa con la museruola, contro i decreti-legge del 707, che rimettevano agli inquilini... non i loro peccati, ma i fitti arretrati. Con repentini morsi di vipera il risentimento del moralista-patron di casa azzanna da morto colui, «qui omnia jura divina et humana pervertit» [così Cicerone descrive Cesare nel de officiis].
- Vedi De officiis 1, 3, 8-10.

Luigi Pirandello - 1

- *Il fu Mattia Pascal* (1904), cap. IX Un po' di nebbia
- Che bei discorsi sapeva fare il cavalier Tito Lenzi! Anche il latino sapeva; citava come niente Cicerone.
- - La coscienza? **Ma la coscienza non serve**, caro signore! La coscienza, come guida, non può bastare. Basterebbe forse, ma se essa fosse castello e non piazza, per così dire; se noi cioè potessimo riuscire a concepirci isolatamente, ed essa non fosse per sua natura aperta agli altri. Nella coscienza, secondo me, insomma, esiste una relazione essenziale... sicuro, essenziale, tra me che penso e gli altri esseri che io penso. **E dunque non è un assoluto che basti a se stesso, mi spiego?** Quando i sentimenti, le inclinazioni, i gusti di questi altri che io penso o che lei pensa non si riflettono in me o in lei, noi non possiamo essere né paghi, né tranquilli, né lieti; tanto vero che tutti lottiamo perché i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre inclinazioni, i nostri gusti si riflettano nella coscienza degli altri. E se questo non avviene, perché... diciamo così, l'aria del momento non si presta a trasportare e a far fiorire, caro signore, i germi... i germi della sua idea nella mente altrui, lei non può dire che la sua coscienza le basta. A che le basta? Le basta per viver solo? per isterilire nell'ombra? Eh via! Eh via! **Senta; io odio la retorica, vecchia bugiarda fanfaronata, civetta con gli occhiali.** La retorica, sicuro, ha foggiate questa bella frase con tanto di petto in fuori: « Ho la mia coscienza e mi basta ». Già! Cicerone prima aveva detto: ***Mea mihi conscientia pluris est quam hominum sermo.*** Cicerone però, diciamo la verità, eloquenza, eloquenza, ma... **Dio ne scampi e liberi, caro signore! Nojoso più d'un principiante di violino!**

Luigi Pirandello

- 2

Ciascuno a suo modo, atto 1, 45: due giovani invitati entrati nel salone discutono con Diego Cinci e due giovani signore:

IL PRIMO.
Disturbiamo?
L'ALTRA. No no:
tutt'altro. Venite avanti.
IL SECONDO. Questa
è la cappella delle
confessioni.
DIEGO. Già. Donna
Livia dovrebbe tenere
qua a disposizione dei
suoi invitati un prete e
un confessionale.
IL PRIMO. Ma che
confessionale! La
coscienza! La
coscienza!
DIEGO. Sì, bravo! E
che te ne fai?
IL PRIMO. Come?
Della coscienza?
IL SECONDO con
solennità). «Mea
mihi conscientia
pluris est quam
hominum sermo». [Att.
12, 28, 2]
L'ALTRA. Come come?
Lei parla in latino?
IL SECONDO.
Cicerone, signora. Me
ne ricordo ancora dal
liceo.
LA PRIMA. E
che significa?
IL SECONDO c. s.).
«Fo piú conto della
testimonianza della mia
coscienza, che dei
discorsi di tutto il mon-
do».
IL PRIMO.
Modestamente ognuno
di noi dice: «Ho la mia
coscienza e mi basta».
DIEGO. Se fossimo
soli.
IL SECONDO
stordito). Che vuol dire,
se fossimo soli?
DIEGO. Che ci
basterebbe. Ma allora

non ci sarebbe piú
neanche la coscienza.
Purtroppo, cari miei, ci
sono io e ci siete voi.
Purtroppo!
LA PRIMA. Dice
purtroppo?
L'ALTRA. Non è
gentile!
DIEGO. Ma perché
dobbiamo fare i conti
con gli altri, sempre,
signore mie!
IL SECONDO. Ma
nient'affatto! Quando
ho la mia coscienza!
DIEGO. E non vuoi
capire che la tua
coscienza significa
appunto «gli altri dentro
di te»?
IL PRIMO. I soliti
paradossi!
DIEGO. Ma che
paradossi!
Che vuol dire, scusa,
che «hai la tua
coscienza e ti basta»?
Che gli altri possono
pensare di te e giudicarti
come piace a loro, anche
ingiustamente; che tu sei
intanto sicuro e
confortato di non aver
fatto male. Non è così?
IL SECONDO. Mi
pare!
DIEGO. Bravo! E
chi te la dà, se non sono
gli altri, codesta
sicurezza? Codesto
conforto chi te lo dà?
IL SECONDO. Io
stesso! La mia coscienza
appunto! Oh bella!
DIEGO. Perché credi
che gli altri, al tuo
posto, se fosse loro
capitato un caso come il
tuo, avrebbero agito
come te! Ecco perché,

caro mio! E anche
perché, fuori dei casi
concreti e particolari
della vita... sí, ci sono
certi principii astratti e
generali, su cui
possiamo essere tutti
d'accordo (costa poco!).
Intanto, guarda: se tu ti
chiudi sdegnosamente in
te stesso e sostieni che
«hai la tua coscienza e ti
basta», è perché sai che
tutti ti condannano e
non t'approvano o anche
ridono di te; altrimenti
non lo diresti. Il fatto è
che i principii restano
astratti; nessuno riesce a
vederli come te nel caso
che ti è capitato, né a
veder se stesso
nell'azione che hai
commessa. E allora a
che ti basta la tua
coscienza, me lo dici?
A sentirti solo? No,
perdio. La solitudine
ti spaventa. E che fai
allora? T'immagini
tante teste, tutte come la
tua: tante teste che sono
anzi la tua stessa; le
quali, a un dato caso,
tirate per un filo, ti
dicono sí e no, e no e sí,
come vuoi tu. E questo
ti conforta e ti fa sicuro.
Va' là, va' là che è un
giuoco magnifico,
codesto della tua
coscienza che ti basta!
LA PRIMA. È
già tardi, oh. Bisogna
andare.
L'ALTRA. Sí sí. Se ne
vanno via tutti.

Luigi Pirandello - 3

- Citazione di *Att.* 12, 28, 2, del 45 a.C., lettera composita, con vari temi, scritta dopo la morte di Tullia
- L'espressione ciceroniana è all'interno del motivo proverbiale della *conscientia mille testes* (Tosi 1097), presente in Quintiliano, S. Gerolamo e in molte lingue europee
- Per Pirandello, però, Cicerone, maestro di retorica, non serve, perché la sua asserzione è falsa: non si dà coscienza se non in rapporto con gli altri; la tesi viene radicalizzata in *Ciascuno a suo modo*
- Da dove trae Pirandello la citazione? Ricordo di scuola o biblioteca pirandelliana? Difficile dirlo

Il testo ciceroniano

- Si tratta di una lettera scritta da Astura il 24 marzo del 45: Cicerone è affranto per la morte di Tullia e deplora completamente la condizione di Roma, che è interamente nelle mani di Cesare.
- Ha probabilmente scritto una lettera indirizzata a se stesso in cui si trova la traccia della consolatio per la morte della figlia.

I libri ciceroniani nella biblioteca di Pirandello

- Cicerone Marco Tullio, *Scripta quae manserunt omnia* rec. C.F.W. Mueller. Partis IV, Vol. I Lipsia, Teubner, 1878
Sulla prima pagina è presente un foglietto manoscritto su cui è leggibile: Pirandello
- Il volume comprende gli *Academici* (forse non casualmente), il *De finibus* e le *Tusculanae*
- Cicerone Marco Tullio, *Lettere scelte* s.d., s.l (forse il Costanzi del 1901 edito a Palermo?)

Luigi Pirandello - 6

- *Il guardaroba dell'eloquenza*, da *La giara* (1906), pubblicato poi all'interno di *Novelle per un anno*
- La descrizione del Pascotti:
- “professore di storia in un liceo di Roma, vicepresidente della sede centrale, bell'uomo, tutto quanto rotondo, **anche nella voce: rotondo e pastoso**. Pover'uomo, bisognava compatirlo; aveva la debolezza di credersi sul serio un forte oratore: aveva veramente una **grande facilità di parola, e parlava dipinto, con frasi fiorite, a periodi numerosi**; s'impostava che neanche **Demostene o Cicerone**, e giù per ore e ore, senza mai concludere nulla, abbandonato beatamente all'onda sonora che gli fluiva dalle labbra. Come se fosse una pasta molle, con le mani grassocce levate davanti alla bocca, pareva palpeggiasse quella sua eloquenza e la arrotondasse e la appallottolasse, atteggiati gli occhi di voluttà. Per un momento, tutti stavano a sentirlo con piacere; ma poi, le fronti che s'erano aggrottate nell'attenzione, cominciavano a tirar su a poco a poco le sopracciglia; gli occhi si ingrandivano, si spalancavano intorno smarriti, come per cercare una via di scampo”
- *Ore rotundo*: Hor Ars Poetica 323-324: Grais ingenium, Grais dedit **ore rotundo** /Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
- Orator 40: Theodorus [...] nec satis, ut ita dicam, rotundus
- quae in oratore maxima sunt, ingenium, inventio, vis, facilitas, Quint. 10, 2, 12; 10, 5, 1; 10, 7, 20; 11, 1, 42
- De or. 3, 96: Ornatur igitur oratio genere primum et quasi **colore** quodam
- Orator 65: [Sophistae] omnis eosdem volunt **flores** quos adhibet orator in causis persequi.
- De oratore 3, 175: In quo illud est vel maximum, quod versus in oratione si efficitur coniunctione verborum, vitium est, et tamen eam coniunctionem sicuti versus **numerosae** cadere et quadrare et perfici volumus

Luigi Pirandello – 7

- Sissignori, - riprese Concetto Spardi. - Io la chiamo così... La guardaroba dell'eloquenza... Avete un pensiero tistico? E tistico sempre vi resterà, se non avete la guardaroba dell'eloquenza. Ma se avete la guardaroba dell'eloquenza, il pensiero tistico vi uscirà dalla bocca imbottito di tanta stoppa di frasi, che, parrà un gigante, un Ercole parrà, con la clava e la pelle del legone... Avete un'ideguccia sporca? fatela entrare nella guardaroba dell'eloquenza e l'oratore, Camposoldani, Pascotti, che farà? ve la farà uscire con la faccia lavata, pettinata, attillata, con certi pennacchi di parole, tutta appuntata di virgole e punt'e virgole, che l'ideguccia sporca non si riconoscerà più neanche lei stessa... Signori, io non possiedo la guardaroba dell'eloquenza; voi mi forzate a parlare; io non ho nemmeno uno straccio, nemmeno un cencio, per vestire le mie ideghe: e se parlo, qua stasera, ho pagura che mi scappi dalla bocca... non so che cosa... ma qualche cosa che al signor Camposoldani, il quale mi sfida anche lui, non farebbe piacere... insomma, ve lo dico, ho pagura che mi scappi dalla bocca... mi scappi dalla bocca...
- Ma il concetto ritorna anche nel saggio L'umorismo del 1908 (poi 1920), sezione prima cap. 4
- Per la Retorica prima nasceva il pensiero, poi la forma. Il pensiero cioè non nasceva come Minerva armata dal cervello di Giove: nudo nasceva, poveretto; ed essa lo vestiva. Il vestito era la forma. La Retorica, in somma, era come un guardaroba: il guardaroba dell'eloquenza, dove i pensieri nudi andavano a vestirsi. E gli abiti, in quel guardaroba, eran già belli e pronti, tagliati tutti sui modelli antichi, più o meno adorni, di stoffa umile o mezzana o magnifica, divisi in tante scansie, appesi alle grucce e custoditi dalla guardarobiera che si chiamava Convenienza. Questa assegnava gli abiti acconci ai pensieri che si presentavano ignudi”

Luigi Pirandello - 8

- Il nome di Cicerone è associato all'idea di oratore
- Modello scolastico che riprende il confronto canonico con Demostene
- Si sente nella descrizione l'idea dello stile perfetto ciceroniano, come era descritto dai libri (facilità di parola, e parlava dipinto, con frasi fiorite, a periodi numerosi)
- Alla bravura tecnica, che costruisce una delle tante maschere pirandelliane, corrisponde l'assoluta inutilità

Luigi Pirandello - 9

- D'altronde è Pirandello stesso a darci la sua posizione sull'eloquenza.
- Intervista a Titta Madia «Gli oratori del giorno. Rassegna mensile di eloquenza», fasc. n. 7 del novembre 1927 (pubblicato da Piero Meli, "La Sicilia" 18 ott. 2012):
- «Io non sono oratore: quando parlo, io mi vedo, come sono, come gestisco, negli occhi di tutti coloro che ascoltano. E mi pare di aver dinanzi altrettanti specchi che mi rimandino la mia figura e mi restituiscano – dirò così – tutti i miei atteggiamenti e le mie espressioni. E allora il mio spirito critico impedisce al mio Io di continuare il suo ragionamento in forma disinvolta... Beati coloro che non hanno questo autocontrollo che non guardano e non considerano sé stessi, vivendo in un medesimo tempo la parte del soggetto e quella dell'osservatore!»

Fruttero & Lucentini

- Carlo Fruttero (1926-2012) e Franco Lucentini (1920-2002) citano Cicerone molto spesso nelle loro opere. Rimando a P. Esposito, *La morte di Cicerone da Livio a Fruttero & Lucentini*, in E. Narducci (a cura di), *Cicerone tra antichi e moderni*, Atti del IV Symposium Ciceronianum Arpinas, Firenze 2004, 82-104.

Fruttero & Lucentini - 1

- *Classici d'estate* (25-28) e *Autobiografia classica* (287-292) in *I nottambuli*, a cura di D. Scarpa, Cava de' Tirreni 2002.
- In *Classici d'estate* (pp. 27-28) si cita:
- “Quanto a mia moglie, scrivile per favore tu, dicendole questo: che quando io con i miei potremo andare un po' fuori, venga con noi e porti anche il bambino. Staremo a meraviglia. Ma qui a Roma è inutile, non ho il tempo nemmeno di respirare.” Questo, in una delle sue stupefacenti lettere, è Cicerone che aspetta di andare in ferie per invitare la cognata.
- Esposito non individua la lettera, che è la *Ad Quintum fratrem* 3, 1, 7:
- *quod ad Pomponiam, si tibi videtur, scribas velim, cum aliquo exhibimus eat nobiscum puerumque <e>ducat. clamores efficiam si eum mecum habuero otiosus; nam Romae respirandi non est locus.*
- Lettera scritta nel 54, Cicerone è ad Arpino, poi ritorna a Roma
- Come si vede, i due scrittori si esibiscono in una traduzione piuttosto libera ed esegetica, soffusa di quella vena leggera propria dei due scrittori: evidenti sono il piccolo fraintendimento del plurale di *cum aliquo exhibimus* e la resa liberissima di *clamores...otiosus*, mentre più strano è quello di “mia moglie” (è Cicerone che scrive al fratello Quinto), che però viene corretto nel commento (aspetta di andare in ferie per invitare la cognata).

Fruttero & Lucentini - 2

- *La morte di Cicerone* (1995), testo presentato al *Certamen Ciceronianum Arpinas* e ispirato a Livio citato da Seneca Retore.
- Si tratta di un “racconto sceneggiato” che comincia con una visita alle supposte rovine del Formianum di Cicerone, con la descrizione e il confronto tra la fonte liviana e quella plutarchea e che continua con la discussione tra i turisti e la guida che si appoggia sull’inesistente tesi del Blumenkranz per ricostruire gli ultimi momenti di Cicerone: da lì parte la drammatizzazione.
- I personaggi sono Cicerone, Tirone e Prisca, la schiava-governante

Lettori da sempre di Cicerone – delle sue orazioni come dei suoi trattati e delle sue immortali, incomparabili lettere – nessuno dei grandi uomini dell’antichità c’è mai parso più vicino, più congeniale, più affascinante di lui. Se ne avessimo avuto il coraggio e i mezzi, niente ci sarebbe piaciuto di più che scrivere la storia della sua vita. In mancanza, lo stupendo frammento n. 59 dei libri perduti di Livio ci ha persuaso di tentare almeno – nella forma che ci è sembrata più suggestiva – il racconto della sua morte.

Fruttero & Lucentini - 3

CICERONE: [...] un uomo, ad un certo momento deve saper chiudere [...]. Per qualcuno potrebbe essere una questione di decoro, di stile. E in fondo anche per me è stato questo, fino ancora a poco fa (*gesto verso il mare*). La fuga è... (*con disgusto*) sciatta. Obbliga a comportamenti affrettati, impropri, soprattutto per chi si pretende cultore della bellezza. Ma a sessantaquattro anni, il culto della bellezza t'accorgi... io, almeno, m'accorgo... che non è e non poteva essere il punto d'arrivo [...]. Tutta la vita pensi a... ad arredarti [...]. Ma a un certo punto trovi che i mosaici si staccano, che l'intonaco è marcio... e non te ne importa...

PRISCA: E allora perché è qui?

CICERONE: Per guardarmi indietro. Per sapere quello che veramente sono stato, e non quello che ho creduto di essere (*Si gira a guardare intorno*). Mi sono sempre immaginato come una statua. Una statua da consegnare ai posteri [...]. Ma il futuro sarà *strapieno* di statue! Che m'importa di lasciargliene una di più? E di finto marmo, anche³⁵.

TIRONE: ... Ἀλλὰ γὰρ ἤδη ὄρα ἀπιέναι, ἐμοὶ μὲν ἀποθανομένῳ, ὑμῖν δὲ βιωσομένοις· ὁπότεροι δὲ ἡμῶν ἔρχονται ἐπὶ ἄμεινον πρᾶγμα, ἄδηλον παντὶ πλὴν ἢ τῷ θεῷ.

PRISCA: ... 'Ma ecco, è già tempo di andare: io da una parte a morire, voi dall'altra a vivere. Chi poi di noi vada a miglior sorte, nessuno può saperlo tranne dio'.

CICERONE ... 'Sed jam tempus est hinc abire, mihi quidem ad moriendum, vobis ad vivendum; utris autem nostrum melius cessurum³⁷ sit, id nemo quisquam³⁸ scit praeter deum'³⁹.

Tra le lacrime di Prisca e Tirone, Cicerone esce di casa e, prima di accomiarsi e nel mentre li abbraccia, pronuncia poche parole ancora:

CICERONE (*indicando fuori*) È pieno di stelle, lassù. Il dio m'è favorevole. Perché aspettarli qui? (*Gesto sprezzante verso il portone*). Preferisco andargli incontro [...]. Addio, Addio, miei carissimi.

Cicerone traduttore...con sorpresa

In Tusc. 1, 99 Cicerone ci dà una traduzione delle ultime parole di Socrate: sed tempus est' inquit 'iam hinc abire, me, ut moriar, vos, ut vitam agatis. utrum autem sit melius, dii immortales sciunt, hominem quidem scire arbitror neminem.'

Esposito si limita a notare la ridondanza di nemo quisquam, ma non procede oltre.

- Il Cicerone di Fruttero e Lucentini non usa la sua traduzione, ma riprende quella latina di Friedrich August Wolff nel primo volume dell'edizione dei Dialoghi di Platone in usum praelectionum, pars I, Berlin 1812:

ἔσομαι ὑφ' ὑμῶν αὐτός τε καὶ οἱ νείεις. ἀλλὰ γὰρ ἤδη ὥρα ἀπιέναι, ἐμοὶ μὲν ἀποθανουμένῳ, ὑμῖν δὲ βιωσομένοις· ὁπότεροι δὲ ἡμῶν ἔρχονται ἐπὶ ἄμεινον πρᾶγμα, ἄδηλον παντὶ πλὴν ἢ τῷ θεῷ.

vexabam, si vobis videbuntur vel opibus vel ulli alii rei studere potius quam virtuti; ac si videbuntur sibi aliquid esse, quum nihil sint, exprobrare illis, sicut ego vobis, quod non studeant iis quibus oportet rebus, putentque aliquid se esse, quum nullo sint numero. Quod si feceritis, iusta acceperimus et ego a vobis ipse et filii. Sed iam tempus est hinc abire, **mibi quidem ad moriendum**, vobis **ad vivendum**. Utris autem nostrum melius cessurum sit, id nemo quisquam scit praeter deum.

Fruttero & Lucentini - 4

- Cicerone si fa “socratico”, inserendosi nel genere degli *exitus illustrium virorum*.
- Il gioco polifonico è piuttosto complesso: testo latino, traduzione italiana, traduzione latina di un interprete di Platone
- Cicerone è intellettuale moderno che si pone il problema del senso e non dell'apparenza
- La morte è il momento di scelta supremo, quello che dà il vero tono alla vita

Andrea Camilleri - 1

“ Vostra Eccellenza mi permette di parlare latino? ”

Il prefetto si sentì bagnare la schiena da un rivolo di sudore. Fin dal momento che si era imbattuto in rosa-rosae aveva capito che quella era la sua vestia nera.

“ Ferraguto, in honfidenza, a scuola non ero mi'a bravo ”.

Don Memè allargò il sorriso leggendario.

“ Ma che ha capito, Eccellenza? Da noi, in Sicilia, parlare latino significa parlare chiaro ”.

“ E quando volete parlare oscuro? ”.

“ Parliamo in siciliano, Eccellenza ”.

“ Vada avanti in latino ”.

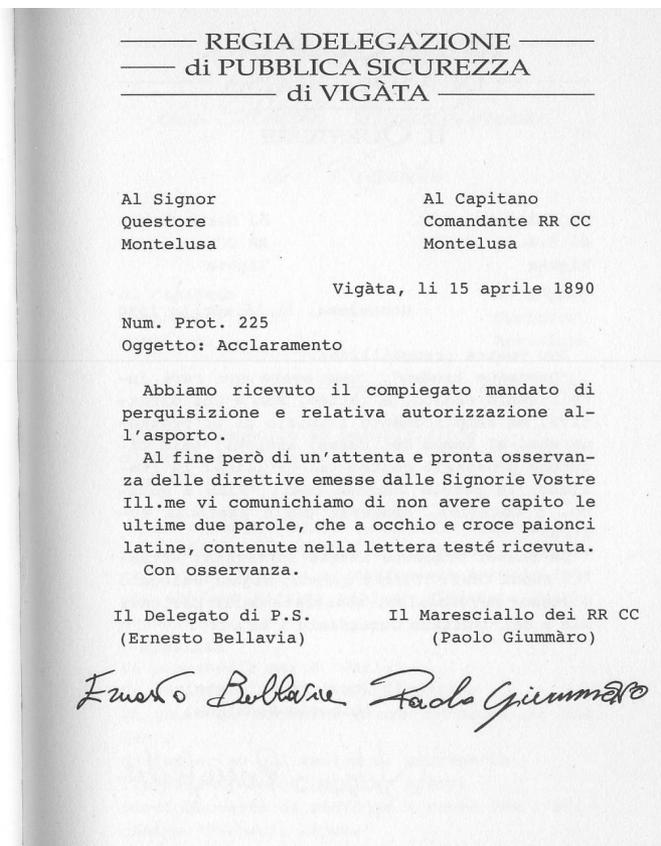
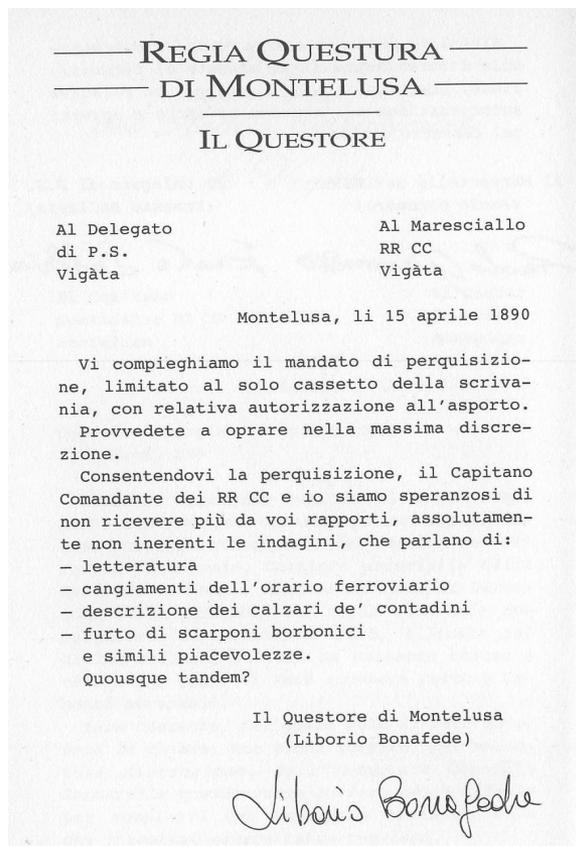
(Il birraio di Preston, Palermo, Sellerio, 1995, p. 42)

*cum dico nihil istum eius modi rerum in tota provincia reliquisse, **Latine me scitote, non accusatorie loqui.*** (Cic. Verr. 2, 4, 2)

Si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in nulla pagina latine loqui fas sit, potest epistula vel potius titulo contentus esse. (Mart. Ep. 1 praef. 12)

Paralleli già individuati da Luca Mondin

6 Andrea Camilleri - *La scomparsa di Patò* (2000)



Andrea
Camilleri - *La
scomparsa di
Patò* (2000)

REGIA QUESTURA
DI MONTELSUSA

IL QUESTORE

Al Delegato
di P.S.
Vigàta

Al Maresciallo
RR CC
Vigàta

Montelusa, li 16 aprile 1890

Per vostra tranquillità:

"Quousque tandem", come avete con rara intelligenza capito, è latino. Non è una direttiva, ma semplicemente l'inizio di un'orazione che, al tempo dei romani antichi, tale Cicerone pronunziò contro tal Catilina. In italiano, le parole suonano così: "Fino a quando, o Catilina, abuserai della pazienza nostra?".

La frase, tradotta invece in termini attuali, suona così: "Fino a quando, signor Delegato e signor Maresciallo, abuserete della pazienza mia e del Capitano Comandante i RR CC?".

Il Questore di Montelusa
(Liborio Bonafede)

Liborio Bonafede

- *O di immortales! ubinam gentium sumus? quam rem publicam habemus? in qua urbe vivimus? (Cic. Cat. 1, 9)*

«E che vai a fari?».

«Qualichi cosa troverò. Ah, ecco, potria fari il capo delle guardie comunali in qualichi paìsi».

«Senti, avanti che fai dimanna e l'accretano 'nni passa tempo! Perciò intanto è meglio accomenzare a guardarisi le spalli. Pripara subito un rapporto al questore accusi se lo leggi quanno s'arrisbiglia».

«Che ci devo scrivere?».

«I fatti. Dal momento che sei arrivato al supermercato, le reazioni di Borsellino alle tue domande, le incongruità dell'esecuzione del furto, il mio intervento, tutto. Senza un commento, sulo i fatti».

«Vabbeni».

Non è che era prioccupato per la sò carrera come lo era il questore che a momenti gli pigliava il sintòmo, tanto oramà lui era arrivato alla fini, era 'nveci arraggiato dintra di lui al punto tali che gli pariva d'aviri il sangue in ebollizzioni.

Nell'ultimi anni, e forse macari per l'avanzari dell'età, sempri meno arrinisciva a controllari lo sdegno, e la conseguenti rivolta, che gli viniva provocato dall'appoggio, cchiù o meno scoperto, che un certo potiri politico dava, attraverso deputati e senatori collusi, alla mafia. E ora stavano accomenzando a fari 'na serie di liggi che con la legalità non avivano nenti a chiffare. Che paìsi era quello indove un ministro che era stato 'n carrica 'na vota aviva ditto che con la mafia bisognava convivere? Che paìsi era quello indove un senatore, connannato in primo grado per collusione con la mafia, si era

riprisintato ed era stato rieleto? Che paìsi era quello indove un deputato regionali, connannato in primo grado per aviri aiutato mafiosi, viniva promosso senatori? Che paìsi era quello indove uno che era stato ministro e presidenti del consiglio 'na gran quantità di volte, aviva avuto riconosciuto in via definitiva, ma prescrito, il reato di collusione con la mafia e continuava a fari il senatore a vita?

Il fatto stisso che 'sta genti non si dimittiva spontaneamente, stava a dimostrare di quali pasta erano fatti.

Allontanò con un gesto il piatto che aviva davanti.

«Che fa, non mangia?» gli spìo prioccupato Enzo.

«Mi passò di colpo il pititto».

«Pirchi?».

«Mi vinniro pinseri».

«Dottori, i pinseri sunno i peggiori nimici della panza e, rispetto parlanno, della minchia».

«Ma non sempri si arriniscino a controllari, i pinseri. Mi dispiaci, pirchi la pasta era 'na magnificenza».

Manco la solita caminata molo molo fino a sutta al faro arrinisci a farigli passari il malumori.

«A voci di popolo, Tumminello è sempri stato un gran galantomo» principiò Fazio. «Licenziato da un primo travaglio a trint'anni, attrovò doppo picca 'sto 'mpiego di guardia notturna pirchi un parenti di sò moglie è socio fondatori dell'Istituto di vigilanza. Non gli si accanoscino né fimmine né vizi. È tutto casa e travaglio».

«Senti, Fazio. Io ho provato a convincere la signo-

Andrea Camilleri

- Il latino di Camilleri è in corso di studio:
T. Privitera, Il liceo di Montalbano, Acme 63, 2010,
<http://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-10-II-15-Privitera.pdf>

Eadem, *Il latino di Catarella. Camilleri e il latino*,
Vichiana 21/2, 2021, 67-81.

- Il Cicerone camilleriano è quello dell'invettiva, della rabbia, ma è piegato anche a un utilizzo comico che sconfinava nel grottesco
- Di Cicerone si percepisce il ruolo antonomastico, esemplare dal punto di vista culturale

Giuseppe Ungaretti (1888 –1970)

- Una traccia evidente di Cicerone si trova in *Il Deserto e dopo*, uno dei suoi pochi volumi di prose, pubblicato nel 1961 da Mondadori.
- Esso raccoglie articoli scritti fra il 1931 e il 1934 sui suoi viaggi fra Egitto, Corsica, Italia, Olanda. La terza parte, intitolata "Mezzogiorno", comprende alcune pagine di diario sul nostro Cilento, percorso da Ungaretti nella primavera del 1932.
- Questa sezione , viene ripubblicata da Alfredo Guida Editore, Napoli 1995 con il titolo *Viaggio nel Mezzogiorno*
- Il resoconto del viaggio è datato 12 aprile 1932 da Salerno e la descrizione di Elea è tratta dal capitolo *Elea e la primavera*

Giuseppe Ungaretti

Senofane di Colofone (VI-V secolo a.C.), rapsodo e polemista antiomerico

Parmenide di Elea, filosofo dell'essere

«È dunque questa, Elea, città fondata da fuggiaschi, è dunque questa, Velia, verso cui Cicerone fuggiva quando fu ucciso? Un colle e, su, un castello come una gran carcassa di gallo fra due torri – e null'altro? [...]».

«Elea, questa è Elea, città di fuggiaschi, dove anche il mondo aveva finito col diventare un'assenza: questa è Elea, oh, città assente! O tu, Senofane rapsodo, che qui approdavi dalla Ionia invasa, della tua opera non restano frammenti più vasti di queste schegge di terrecotte del primo e del quarto secolo che a piene mani posso raccattare salendo [...]».

«Non può esserci spazio, cioè vuoto, insisterà con te il tuo discepolo Parmenide. Guarderà come me da questa altura, e vedrà, per il torbido della giornata, il cielo senza orizzonte confondersi col mare nello stesso grigio infinito, e avrà nuova prova che l'infinito è, come il finito, illusione. E se non può esserci spazio, se non può esserci cioè vuoto, se l'unica sostanza reale tutto occupa, è un inganno dei sensi il non essere; anche la morte è un inganno, come il muoversi, come il mutare».

«E di te, città disperata, e di voi, primi occhi aperti, o Eleati, non è rimasto altro, se non un po' di polvere? La vostra forma mortale era bene un'illusione, come tu dicevi, Parmenide; ma la vostra voce, io la sento in questo silenzio: ciò che era materia immortale in voi, è immortale. Anche in questo mio corpo caduco» (G. Ungaretti, "Viaggio nel

L'osservazione ungarettiana

- In realtà Cicerone non fuggiva verso Velia quando fu ucciso, ci andava per recarsi in Grecia il 17-18 luglio del 44.
- Siamo nel periodo travagliato dopo la morte di Cesare e gli era stato consigliato di tenersi lontano dal senato
- Vi restò almeno fino al 2° luglio, scrivendo a Gaio Trebazio Testa una bella lettera (*Fam. 7, 20*): *Amabilior mihi Velia fuit quod te ab ea sensi amari*
- Arriverà fino a *Leucopetra* (probabilmente Santa Maria di Leuca) ripartendo da Siracusa, ma poi le condizioni avverse del mare gli impedirono di andare in Grecia; inoltre ebbe avuto notizia di un miglioramento nella situazione politica e volle evitare il biasimo di abbandonare la repubblica in momenti cruciali; non sono da trascurare da ultimo le sue difficoltà finanziarie
- Cicerone, come è noto, fu ucciso l'anno successivo, mentre fuggiva dal suo *Tusculanum* e si dirigeva verso il *Formianum*, come raccontano varie fonti, tra cui Plutarco e Seneca retore, *suasoriae 6 e 7*.

L'osservazione ungarettiana - segue

- L'autore associa le figure antiche secondo una sequenza non cronologica, ma legata alla memoria, che inizialmente è scolastica e poi si apre a una profondità maggiore, fatta di considerazioni filosofiche
- Essa è di per sé imprecisa, ma acquisisce un notevole potere evocativo.
- Parmenide diventa l'occasione per una riflessione sul tema dell'ubi sunt, che deve probabilmente molto anche a Leopardi

Eugenio Montale (1896-1981): La storia

La storia non si snoda
come una catena
di anelli ininterrotta.
In ogni caso
molti anelli non tengono.
La storia non contiene
il prima e il dopo,
nulla che in lei borbotti
a lento fuoco.
La storia non è prodotta
da chi la pensa e neppure
da chi l'ignora. La storia
non si fa strada, si ostina,
detesta il poco a poco, non
procede
né recede, si sposta di
binario

e la sua direzione
non è nell'orario.
La storia non giustifica
e non deplora,
la storia non è intrinseca
perché è fuori.
La storia non somministra
carezze o colpi di frusta.
La storia **non è maga-
stra
di niente che ci riguardi.**
Accorgersene non serve
a farla più vera e più giusta.
La storia non è poi
la devastante ruspa che si
dice.

Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli. C'è chi sopravvive.
La storia è anche benevola:
distrugge
quanto più può: se esagerasse,
certo sarebbe meglio, ma la storia è
a corto
di notizie, non compie tutte le sue
vendette.
La storia gratta il fondo
come una rete a strascico
con qualche strappo e più d'un
pesce sfugge.
Qualche volta s'incontra
l'ectoplasma
d'uno scampato e non sembra
particolarmente felice.
Ignora di essere fuori, nessuno gli
n'ha parlato.
Gli altri, nel sacco, si credono, più
liberi di lui.

Eugenio Montale: *La storia* -2

- Inclusa nella raccolta *Satura*, pubblicata nel 1971 dalla casa editrice Arnoldo Mondadori Editore, è una poesia sul senso della storia e sulla impossibilità di individuare una sequenza ordinata, coerente, teleologica
- La polemica contro Cicerone, *de oratore* 2, 36 è evidente: *Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?*
- All'architettura storiografico-oratoria delineata dall'Arpinate (che in *de orat.* 2, 63-4 si esprime con le metafore architettoniche dei *fundamenta* e dell'*exaedificatio*) si contrappone un'architettura del caos o del caso
- A me pare che proprio le metafore montaliane sulla costruzione fallita (buche, cripte, nascondigli) e quelle sulla non necessità della concatenazione di cause e di tempi rivelino una lettura di Cicerone più attenta e più ampia di quanto si ritiene normalmente
- La storia dopo Auschwitz, Hiroshima, i gulag, il Vietnam (e per noi dopo le Torri Gemelle, le guerre di Jugoslavia e del Golfo, il terrorismo) è difficile da vedere come intrinsecamente razionale.

Antonella Anedda,
Contra Scaurum, in
EAD., Dal balcone del
corpo, Milano,
Mondadori, 2007, 88.
Contro Scauro fa parte
della sezione *Limba* di
Dal balcone del corpo,
che ospita testi in sardo
a fronte di auto-
traduzioni in italiano,
secondo una parità
tipografica che invece è
piuttosto rara nella
poesia in dialetto

Lumene

No ischio iscrivere de Roma in battor dies.
Meda belluria, dechidu, mutas 'e linu.
Forzis gòi -sunt binti seculos- pessaint cuddos sardos
bennitos a dimandare zusstissia contra Scauro.
"Zente chene ide...terra ue peri su mele est 'ele"
Gòi nàrriat Cicero in faeddu suo. Ora, in mesu petras
bortat suo lumene, lestru, minutu. Ma sicutera
morint sos distimonzos, s' ape tribulat.
Reghet su mele: limba 'e sale, gardu, lidone.

Nome

Non so scrivere di Roma in quattro giorni
troppa bellezza, eleganza, tuniche di lino.
forse così 20 secoli fa pensarono quei sardi
venuti a chiedere giustizia contro Scauro.
"Gente priva di fede...terra dove perfino il miele è fiele"
così disse Cicerone nella sua orazione. Ora il suo nome
gira tra le pietre, minuscolo, veloce. Ma come allora
muoiono i testimoni, l'ape si affatica.
Resiste il miele: lingua di cardo, corbezzolo, sale.

Trad. dal sardo Antonella Anedda

Antonella Anedda, *Contra Scaurum*

- *Contra Scaurum*, come recita il titolo della versione in limba, e il testo eponimo della sezione compaiono per la prima volta nel 2005, in un numero di «Modern Poetry in Translation», senza auto-traduzione in italiano, ma con la traduzione in inglese e un'introduzione di Jamie McKendrick.
- Entrambe sono poi accolte, insieme a uno degli Attittos (l'ottavo, con il titolo Canzona), nel numero di una rivista in cui l'autrice afferma che Limba è nata in italiano ed è stata poi tradotta in sardo, mentre «le altre due sono nate direttamente in sardo ma la successiva traduzione in italiano le ha di volta in volta modificate soprattutto nel senso della sottrazione, del togliere piuttosto che dell'aggiungere».
- L'incipit di *Contra Scaurum*, che inizialmente recitava «No ischio iscrivere de Roma in battor dies» («Non so scrivere di Roma in quattro giorni»), viene spiegato da una nota: «Nel dicembre 2004 Marco Lodoli mi aveva chiesto una poesia su Roma, ma i tempi erano, per me, troppo brevi. Un mese dopo è nata questa poesia che gli è in qualche modo debitrice».
- *Contro Scauro* è dunque una mancata poesia su commissione, in cui il rifiuto d'occasione, dettato da motivazioni contingenti viene trasferito su ben altro piano da motivazioni etiche, catalizzando così le ragioni del difficile rapporto intrattenuto dall'autrice con la città in cui vive e che le ha pur dato i natali. Roma è per Anedda sinonimo di Impero, dunque di sopraffazione, oltre che termine di confronto di una faticosa identità, se non altro letteraria. Un'ulteriore nota dell'autrice spiega il riferimento storico del testo:

Antonella Anedda, *Contra Scaurum* - 4

- Nel 54 a. C. Scauro, proconsole in Sardegna, venne accusato di concussione e di aver spinto una donna al suicidio dopo averla violentata. I sardi vennero a testimoniare fino a Roma ma Scauro aveva come avvocato Cicerone, che schernì quegli uomini rozzi, coperti di pelli, smarriti tra le colonne del raffinato tribunale. Benché colpevole, Scauro venne assolto.

Antonella Anedda, *Contra Scaurum* - 5

- Anedda è rivolta alla protezione della realtà: «la realtà non è tenace, ha bisogno della nostra protezione» si leggeva nella piccola poetica a posteriori di Residenze invernali. Quella frase, solo più tardi attribuita a *Le origini del totalitarismo*, reggeva un libro in cui la storia non veniva mai evocata, condensandosi soltanto nella pietà oggettuale: la memoria dello sterminio si raprendeva in emblemi funebri e in recipienti mortuari, come nella poesia di Celan.
- Qui la storia viene chiamata in causa attraverso i nomi di Scauro e di Cicerone, che aveva difeso il proconsole con la *Pro Scauro*: l'orazione è ribaltata fin dal titolo in *Contra Scaurum* o Contro Scauro ed esplicitamente contraddetta dopo la citazione non fedele ma leale del verso-strofe centrale.
- Questo testo è una riparazione storica dell'ingiustizia patita dai Sardi, testimoni screditati con argomenti razzisti dall'eloquente avvocato, ma diventa una poesia di preoccupazione testimoniale (come rivela il penultimo verso) e un componimento contro ogni forma di razzismo, senza voler essere perciò un testo impegnato. Anedda rifiuta la romanità stilistica di Cicerone, non solo perché si mette dalla parte dei Sardi e ne assume lo sguardo non privo di ironia (come dimostra il secondo verso), ma perché rifiuta la bellezza e l'eleganza di una scrittura compromessa con l'inganno.

Un altro caso

Antonella Anedda ha scritto nella sua poesia-saggio *Saggio ottuso* (a proposito del *Diario ottuso* di Amelia Rosselli, 1968)

Chi muore va in un mondo con rime impensabili.

Chi resta trova solo rime incompiute
capisce che c'è solo un ritmo più oscuro.

Cicerone (di cui sono un'attenta lettrice) lo spiega:
“est etiam in dicendo quidam cantus obscurior”.

Un altro caso - 2

È una frase perfetta che rende il ritmo della sintesi e
dell'ombra

dunque
della poesia

- Qui, però, Antonella ha contemporaneamente torto e ragione: torto, perché Cicerone, in *Orator* 57, parla non di poesia, ma del ritmo cantilenante di certi oratori; ragione, perché con un fraintendimento illuminante, ci mostra la cifra del Cicerone nel Novecento

Alcune conclusioni

- Il «ritmo più oscuro» pervade il pensiero e la letteratura italiana e Cicerone non è così assente quanto sembra
- La sua presenza riguarda la storia, la poesia, la filosofia e ci conferma l'importanza dell'Arpinate
- Cicerone suscita memorie, è utile per l'impegno civile, rappresenta un modello di pensatore stimolante anche se ne si rifiuta le posizioni
- Il Novecento ci lascia un consiglio: leggere, forse, per capire meglio noi stessi.

Per chiudere con un sorriso...

Che me ne faccio del latino-no-no-no-no
Se devo dire pane al pane-ne-ne-ne-ne
Se devo dire vino al vino-no-no-no-no
Che me ne faccio del latino-no-no-no-no

È un osso duro per me
Sapete perché lo devo studiar
Ma non lo posso parlar
Non sono un cretino
Ma sempre in latino prendo tre
Con il francese tradurrei John Holliday
E con l'inglese Frank Sinatra capirei
Col brasiliano João Gilberto ascolterei
E la figura del suonato non farei
E invece piovono tre, sapete perché
Ovidio Nasone non è un tipo per me

**E poi Cicerone è un gran
chiacchierone credi a me**

**Marcello Marchesi per Gianni Morandi
1963**

Se l'aritmetica serve a contar
Se la grammatica serve a parlar
Se la ginnastica serve a saltare
Al professore chiederò

Che me ne faccio del latino-no-no-no-
no
Se scrivo male l'italiano-no-no-no-no
Se in casa parlano il romano-no-no-no-
no
Che me ne faccio del latino-no-no-no-
no

È un osso duro per me
Sapete perché Cornelio Nepote
Non è un tipo per me
E Cesare Augusto
Non era un gran fusto
Credi a me

... e una provocazione



Cosa ci dobbiamo aspettare dall'intelligenza artificiale?



ChatGPT

Quirites Romani, populi universi, cives et amici:

O tempora, o mores! Quamquam res publica nostra ad astra evecta est, et splendor imperii Romani per orbem terrarum fulget, tamen in animis nostris nonnumquam dubitatio et timor immorantur. Quis enim ignorat quam variae et quam gravissimae sint pericula, quae nos circumstrepunt? Quam difficile sit servare integritatem et dignitatem civitatis in medio tumultu et incertitudine?

Sed hanc urbem, hanc patriam, hanc rem publicam amamus. Non solum ob gloriam et decus antiquum, sed propter libertatem, iustitiam, et dignitatem quae nobis traditae sunt a maioribus. Nonne videmus virtutem et sapientiam eorum qui ante nos fuerunt? Nonne meminimus fortitudinem Romanorum in bello, et prudentiam eorum in pace?

Ergo, Quirites, non desistamus a bonis moribus et a recta via. Teneamus quae nobis tradita sunt, et suscipiamus quae nobis imposita sunt. Sit nostra voluntas firma, sit animus invictus, ut contra omnes difficultates et pericula stare possimus. Utinam nos, hodierni Romani, digni simus hereditate quae nobis data est, et utinam gloria populi Romani in aeternum floreat!

Valete, Quirites, et semper memineritis: Roma aeterna est, si nos ipsi aeterni simus in virtute et fide.



Ma questa è un'altra storia

Bibliografia

M. FERNANDELLI, *Ricevere e tramandare l'antico*, in ID., E. PANIZON, T. TRAVAGLIA, *Vivendo vincere saecula. Ricezione tradizione dell'antico*, EUT, Trieste 2022, pp. 9-29. <https://www.openstarts.units.it/collections/c381ab1c-7dba-4bcd-886e-93cc3ceaf452> T. Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Leipzig 1924⁴; C. Becker, *Cicero*, RAC III 1957, 86-127; M. Testard, *Saint Augustin et Cicéron*, Paris 1958; W. Rüegg, *Cicero und der Humanismus*, Zürich 1946; J.P. Néraudau, *L'autorité de Cicéron de l'Antiquité au XVIIIe siècle*, Caen 1993; G. A. Kennedy, *Cicero's Oratorical and Rhetorical Legacy*, Brill's companion to Cicero : oratory and rhetoric edited by J. M. May, Leiden 2002, 481-502; E. Narducci, (ed.), *Cicerone nella tradizione europea: dalla tarda antichità al Settecento*, Firenze 2006